

## LA POLEMICA

ITALIA IN DECLINO  
A CHI FA COMODO  
DESCRIVERCI COSÌ

di MARCO FORNIS

**E'**CURIOSO che due prestigiosi settimanali del mondo anglosassone abbiano dedicato pressoché simultaneamente le proprie copertine al presunto declino dell'Italia nell'economia mondiale. Ha cominciato l'*Economist* che ha paragonato il futuro del nostro Paese a quello di Venezia, un tempo grande potenza, poi decaduta a semplice meta turistica. Ha fatto immediatamente seguito *Time* che ha preso come paradigma la crisi del **ristretto** friulano della sedia per concludere che anche molti altri settori della nostra industria sono ormai condannati a fare la stessa fine, sotto l'incalzare della concorrenza cinese. Due descrizioni che non solo semplificano grossolanamente la realtà, travisandola, ma che inducono anche ad alcuni interrogativi piuttosto inquietanti ai quali non vogliamo dare corpo ma che è utile non tacere.

Indubbiamente l'Italia non ha oggi molti motivi per rallegrarsi, stante l'esplosiva situazione del debito pubblico e della bolletta energetica. Né saremo certo noi a sottovalutare i pericoli della concorrenza asimmetrica asiatica per l'economia italiana. Constatiamo tuttavia che vi è un singolare accanimento da parte di una certa stampa straniera nel descrivere l'Italia come un Paese ormai senza futuro, che avrebbe vivacchiato in passato solo grazie alle svalutazioni della lira e alla specializzazione delle sue imprese in settori ad alta intensità di manodopera a basso costo. Non solo. Oggi le nostre imprese sarebbero incapaci di reagire alla forza dell'euro e alle sfide globali attraverso l'innovazione e la tecnologia, limitandosi a chiedere all'Europa misure protezionistiche contro la Cina. Un giudizio davvero ingeneroso, perché l'industria italiana, ancorché dotata di un ristretto numero di grandi gruppi, possiede mi-

gliaia di piccole e medie imprese che hanno praticato l'innovazione e l'internazionalizzazione più di quanto comunemente non si creda. Lo dimostra il fatto che i settori di specializzazione del "made in Italy" (moda, arredo-casa, meccanica e alimentare) vantano un surplus commerciale con l'estero di ben 90 miliardi di euro.

Il nostro Paese ha effettivamente spinto molto affinché la Ue concludesse con Pechino un accordo per limitare l'import europeo di prodotti tessili cinesi a prezzi sottocosto. Ma l'*Economist* e *Time* dimenticano che gli Stati Uniti hanno recentemente fatto lo stesso ed in modo ben più duro. Dunque l'Italia non è affatto più "protezionista" del Paese che molti considerano la patria del liberismo. Inoltre, è forse il caso di ricordare che negli ultimi dodici mesi il deficit commerciale britannico è stato di ben 117 miliardi di dollari, mentre quello Usa ha toccato la stratosferica cifra di 753 miliardi (pari al 6,5% del Pil americano!). La "povera Italia" (pur essendo afflitta dal "caro-energia", non avendo né il petrolio né il nucleare di Regno Unito e Usa), grazie ad un forte surplus manifatturiero ha invece limitato il proprio deficit commerciale a soli 10 miliardi di dollari (poco più dello 0,4% del Pil).

Viene dunque il sospetto che certe raffigurazioni grottesche dell'Italia non siano casuali, in quanto giungono a pochi giorni di distanza dalle date in cui la Ue dovrà decidere su due importanti e legittime misure richieste dal Governo italiano e dalla **Confindustria** (osteggiate tanto da Mandelson quanto dallo staff di Barroso) per riequilibrare la concorrenza asimmetrica e sleale asiatica: il marchio obbligatorio sul Paese di origine dei prodotti importati (che finalmente consentirebbe ai consumatori

europei di sapere dove è stato realmente fabbricato un prodotto) e i dazi antidumping sulle calzature provenienti dalla Cina. Entrambe le misure, come ben sanno gli addetti ai lavori, non piacciono ai grandi gruppi multinazionali anglosassoni e del Nord Europa, la cui principale innovazione degli ultimi anni non è scaturita da virtuosi sviluppi tecnologici bensì è consistita nel trasformarsi da industriali in commercianti (creando migliaia di disoccupati nei loro Paesi) e nel dirottare i propri approvvigionamenti di prodotti sulla Cina, ove i diritti dei lavoratori sono probabilmente peggiori di quelli dei minatori inglesi del '700.

\* Vicepresidente  
Fondazione Edison

